

IL PERCHÉ DI UN LAVORO COMUNE SULLE POVERTÀ

- *Intervento di don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana*

- *Roma, 24 luglio 2013*

Le storie di fatica e sofferenza di tante famiglie restano, purtroppo, sulla ribalta della quotidiana informazione, quasi come lo specchio di una drammatica realtà.

Solo qualche giorno fa, l'istituto nazionale di statistica ci ha detto che in Italia sono in aumento sia le persone in povertà relativa (oltre 9,5 milioni), sia i poveri assoluti, cioè quelli che non riescono ad acquistare beni e servizi essenziali per una vita dignitosa (quasi 5 milioni).

Per le nostre comunità e le Caritas diocesane – che percepiscono attraverso il loro impegno quotidiano ed evidenziano da anni segnali di progressiva fragilità e vulnerabilità aggravati nell'ultimo periodo dagli effetti della crisi- è la conferma che siamo ormai in “codice rosso” per quanto riguarda l'emergenza povertà e non si può più attendere neanche un minuto. Ecco perché abbiamo prontamente accolto l'invito delle ACLI a collaborare in questo percorso.

Conosciamo bene i volti delle persone e delle famiglie che sono scivolati e continuano a scivolare giù attraverso le maglie troppo larghe della rete di protezione sociale, in seguito alla perdita di lavoro, ad un reddito troppo limitato o ad un lavoro precario o – peggio ancora – troppo spesso in nero. Condannati a farcela da soli o unicamente con l'aiuto della propria famiglia, degli amici, di una parrocchia o delle tante realtà di solidarietà che il nostro Paese ancora per fortuna conserva.

I dati evidenziano come la crisi ha determinato l'estensione dei fenomeni di impoverimento ad ampi settori di popolazione, che non sempre coincidono con i “vecchi poveri”. Cresce la multi problematicità delle persone, con storie di vita complesse che coinvolgono l'intera famiglia; è sempre più diffusa la fragilità occupazionale, aumenta il disagio degli anziani, si impoveriscono ulteriormente le famiglie immigrate e peggiorano le condizioni di vita degli emarginati gravi.

È vero che oggi si può parlare di una “pluralità diversificata di povertà”, ma è altrettanto vero che resta drammaticamente preoccupante la povertà assoluta, con l'urgente necessità di trovare risposte a bisogni primari come cibo, lavoro, denaro, istruzione, salute, diritti. È la condizione di sempre più persone che a cominciare dalle difficoltà economiche arrivano a sperimentare la marginalità e conseguentemente la perdita di senso e di ragione di vita. Preoccupa in particolare il galoppante incremento della disoccupazione con specifico coinvolgimento del mondo giovanile.

«Il lavoro umano, con cui si producono e si scambiano beni o si prestano servizi economici, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, poiché questi hanno solo valore di strumento» (Concilio Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, n. 67).

Una società che lascia senza lavoro fasce sempre più ampie della popolazione, di fatto si autocondanna alla morte perché senza il lavoro nessuno può realizzarsi pienamente come persona, né può dare il suo contributo al bene comune.

Più volte anche il Santo Padre ha parlato con forte preoccupazione della situazione economica e sociale. Nel suo discorso durante l'Udienza in occasione della festa di San Giuseppe Lavoratore ha puntato il dito contro "una concezione economicista della società che cerca il profitto egoista al di fuori dai parametri della giustizia sociale", e nei giorni scorsi, da Rio de Janeiro, citando le statistiche che parlano di 73,4 milioni di giovani disoccupati nel mondo, ha avvertito: «Abbiamo il rischio di una generazione che non ha avuto lavoro, e dal lavoro viene la dignità della persona».

Tornando in modo specifico al nostro Paese, i dati provenienti dalle Caritas diocesane confermano questa situazione oltremodo allarmante. Più del 29% di coloro che si rivolgono ai nostri "Centri di ascolto" hanno meno di 35 anni. Quasi la metà di loro, il 44,2%, ha richiesto beni primari per la sopravvivenza, mentre il 10,2% ha gravi problemi abitativi. In particolare le testimonianze degli operatori Caritas ci raccontano di alcune tipologie a forte rischio di povertà ed esclusione sociale, anche, ma non solo, a causa della recente crisi economica.

Tra queste, un posto rilevante è occupato proprio da giovani adulti che lavorano sulla base di contratti a tempo determinato, collaborazioni occasionali, lavori stagionali, e che cambiano continuamente settore di lavoro e tipo di mansione. Tale indeterminatezza si riflette nell'incapacità a progettare il proprio futuro, in termini professionali, personali e familiari. Inoltre quasi l'80% delle persone con meno di 35 anni che si rivolgono ai Centri di ascolto non studia e non lavora.

Ecco allora che, se da un lato si continua a ripetere che il problema dell'Italia è quello di far ripartire i consumi, va però detto chiaramente che - come ricordato anche di recente dal Presidente della CEI, cardinale Angelo Bagnasco - «il consumo da solo non basta; si tratta di capire anche di quale consumo si tratta e se sia in grado di portare un vero miglioramento alla vita intera delle persone. Milioni di individui vivono ormai costantemente sulla soglia della sopravvivenza e mancano di beni primari; per questo l'economia non può realmente ripartire se a crescere è una ricchezza diseguale, che lascia indietro alcuni, quasi a considerarli - secondo la nota e tragica espressione di Bauman - come *vite di scarto*».(Discorso del 13 giugno 2013).

A questa situazione Caritas Italiana e le Caritas diocesane rispondono con una rete di 1.760 servizi da loro promossi e/o collegati, e di 2.832 Centri di Ascolto in tutto il territorio nazionale.

Va anche detto che l'attenzione al tema del contrasto ai fenomeni di povertà da parte delle Caritas ha assunto negli anni forme diverse: certamente la presa in carico possibile delle persone in difficoltà, l'analisi dei fenomeni generativi di disagio, l'elaborazione di proposte di percorsi normativi, come ad es. nel caso del reddito di autonomia emerso nell'ambito di una riflessione promossa dalle Caritas della regione Lombardia.

È sempre più evidente però che non si può e non si deve agire da soli, ma occorre un'azione di rete, a cerchi concentrici.

Non a caso le Caritas, come altre entità, in tempi recenti sono diventate interlocutrici ricercate dalle amministrazioni, anche se spesso più per un desiderio di delega che per un'effettiva volontà di lavorare assieme. Comunque sia, di concerto con le diverse

espressioni delle chiese locali, incluse le Acli, hanno potuto sviluppare un'ampia gamma di iniziative anticrisi: 986 progetti, presso 212 diocesi.

Di fronte al crescere delle situazioni di bisogno, delle problematiche, dei livelli di complessità e specializzazione, aumenta l'esigenza di lavorare insieme per disporre e valorizzare il numero maggiore di risorse. Appare sempre più necessario uno sforzo congiunto, che sappia incrementare la capacità di intercettare le varie situazioni di povertà del territorio, anche prevedendo l'adozione di nuovi approcci, più attenti alla dimensione domiciliare e territoriale degli interventi. Inoltre, per la Chiesa lavorare in rete e di rete non ha solo un valore efficientista in ordine alla risposta ai bisogni (che pure può essere un buon punto di partenza), ma rappresenta una precisa scelta pastorale.

Promuovere e favorire all'interno di ogni Diocesi un efficace lavoro di rete tra le varie realtà, in modo sinergico e dialogante con il servizio pubblico, nell'ottica della solidarietà e della sussidiarietà, è sempre stata e resta una delle linee-guida dei nostri interventi.

Lo scorso aprile nel nostro ultimo Convegno nazionale i rappresentanti delle Caritas diocesane hanno prospettato addirittura il superamento di questa immagine (quella della rete) a favore della categoria dell'alleanza. Per contrastare la povertà serve appunto un lavoro comune fatto di alleanze.

Ogni Diocesi, ogni comunità cristiana, in forme diverse sta operando da anni a fianco soprattutto delle famiglie che hanno sperimentato la disoccupazione, la cassa integrazione o la riduzione dei propri redditi da lavoro. Regioni e aree territoriali caratterizzate da un benessere diffuso stanno conoscendo – da troppo tempo ormai – fenomeni di pervasiva precarietà e dolorosa incertezza, se non di vera e propria povertà.

La testimonianza di fraternità che le nostre comunità stanno affrontando, non può e non deve nascondere l'inquietudine per una crisi che non diminuisce di intensità e la consapevolezza – ormai comune – di una inadeguata tutela per le famiglie che affrontano spesso queste prove con la sola solidarietà delle reti familiari e sociali.

Tutto questo non è accettabile per un Paese come l'Italia che – pur nella difficoltà – può e deve trovare le risorse per farsi carico di queste situazioni.

Da questo tempo, segnato da molteplici crisi, sembra emergere, a fatica, un paese più responsabile, capace di guardarsi con uno sguardo di verità e di riconoscere i propri problemi. Ma la responsabilità impone di partire dalle ferite più gravi che questa crisi sta infliggendo alla coesione sociale.

Solo se la solidarietà diffusa e popolare, che sta operando nel paese, si coniugherà con una azione istituzionale, responsabile e progressiva di lenimento delle difficoltà delle famiglie, da questa crisi potrà nascere un paese tangibilmente più forte, coeso e solidale.

Occorre poter contare su istituzioni – ad ogni livello territoriale – che dialoghino costruttivamente, in maniera organica, costruendo modelli di partecipazione e di valutazione delle politiche locali e nazionali, tali da rendere l'azione di governo trasparente, condivisa, valutabile ed efficace.

Questa credo sia una delle sfide più rilevanti e uno dei motivi per cui è necessario un lavoro comune e un patto aperto contro la povertà: l'assunzione di un metodo solidale e

sussidiario come prassi ordinaria nella costruzione delle politiche, non solo declamata, ma vissuta e implementata progressivamente. Metodo ordinario, mai ridotto a forme occasionali, marginali, celebrative ma tale da far crescere il capitale sociale dei diversi territori e dei diversi soggetti sociali, di per sé alieno dalle pratiche deteriori del collateralismo e del clientelismo verso ogni tipo di potere.

In un contesto di diffuso individualismo, l'associazionismo riveste un compito imprescindibile e di valore addirittura profetico e la collaborazione rappresenta un valore aggiunto. Così come il sindacato resta un'esperienza basilare per la società, luogo di condivisione, confronto e lotta contro le ingiustizie.

A tutti però è chiesto uno sforzo ulteriore nella direzione del pensare e lavorare insieme, mettendo da parte i particolarismi, senza rinunciare alle proprie specificità.

Proprio questo è il senso della proposta che siamo qui oggi a presentare: l'introduzione, attraverso un percorso graduale e sostenibile, del **Reddito d'inclusione sociale** (REIS) che secondo le stime che ascolteremo ora dal prof. Gori prevede per il primo anno un impegno di 900 milioni di euro per le finanze pubbliche. Una proposta che - senza sostituirsi alle apprezzabili sperimentazioni annunciate dal Governo - suggerisce massima attenzione alle risposte non più rinviabili da dare alle troppe famiglie in povertà assoluta.

La proposta si inserisce in un **piano nazionale contro la povertà** con la richiesta di adesione ad un **patto aperto contro la povertà** per rispondere efficacemente alle endemiche carenze del nostro Paese, così come il presidente Bottalico illustrerà successivamente nel suo intervento.

Un patto che veda insieme Istituzioni credibili e dialoganti, soggetti sociali autorevoli, aperti al confronto, competenti e liberi, cittadini responsabili e consapevoli. Questi ingredienti possono farci ancora sperare in percorsi virtuosi per la costruzione di territori accoglienti e solidali e per la promozione del bene comune in comunità capaci di vivere - nei fatti - la speranza del Vangelo di carità e la bellezza del magistero civile, scolpito nelle pagine della nostra Costituzione repubblicana.